

L' TROI DLI MASCRI

UN MODO NUOVO PER UNIRE LA
CULTURA ALL'ESCURSIONISMO

Testo di Arrigo De Martin Mattiò

Foto di Italo Zandonella Callegher



Paiazu d'ingresso

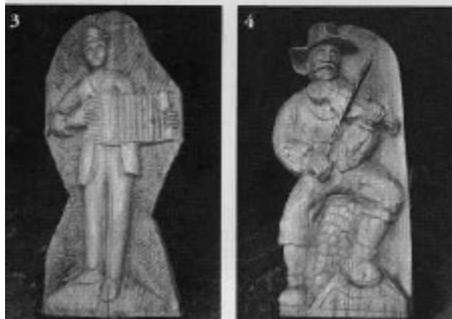
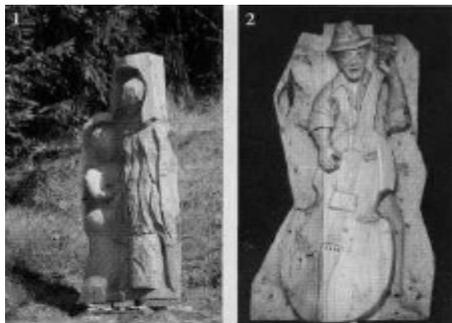
TRÓI, UN TERMINE DIALETTALE, BREVE ED INCISIVO A SIGNIFICARE UN SENTIERO CHE È SOLITAMENTE LUNGO, UMILE ED ASPRO. SI ARRAMPICA RIPIDO E SASSOSO DIPANANDOSI TRA BOSCHI, PRATI E DIRUPI. CONSENTE IL PASSAGGIO DI UOMINI ED ANIMALI SOLO IN FILA INDIANA. I sassi più grossi e consumati dal transito formano una disordinata scalinata per ridurre la fatica del salire. Andavano prima dell'alba a governare il bestiame nei fienili sparsi tra i prati che quel letame manteneva fertili. Ritornavano mattina e sera con la pègnä ed il vaso del latte, premio del quotidiano lavoro. Più in alto salivano a fare la legna, riempivano la gerla di ciocchi o portavano sulle spalle qualche cimale pregiato per non fare a vuoto il viaggio di ritorno. Passavano, spesso a piedi nudi, col telo gonfio di fieno sulle spalle: la quotidianità era sudore e fatica. Solo qualche romantico indugiava ad ammirare lo spettacolo della natura. I più giovani mormoravano ed imprecavano per quella vita sempre dura avara ed ingrata, appesantita da una tradizione austera ed intollerante. Agli anziani l'usura delle abitudini aveva saputo trasformare ogni spigolosità in serena accettazione di una realtà ritenuta l'unica possibile. Il bisogno e l'insofferenza forzò le prime partenze, l'esodo crebbe man mano. In pochi decenni i paesi dimezzarono la loro popolazione ed il crescente benessere cambiò il modo di vivere. Si ridussero progressivamente negli anni le antiche fatiche e privazioni. Le risorse naturali rappresentate dai boschi, prati ed animali a cui si attingeva da sempre perdevano man mano valore. Altre e più generose opportunità si rendevano disponibili.

I *tróis* perdevano man mano la loro originale frequentazione, il bosco ostruiva rapidamente il passaggio ed invadeva i prati sino a stringere d'assedio i paesi. I sentieri superstiti sono ora praticati da persone che faticano al solo scopo di smaltire il sovrappeso.

Anche dal *trói* che da Dosoledo sale oltre la località *Lèri* non passano più le giovenche e le pecore, nemmeno le donne con la gerla. E evento raro incontrare gli uomini con la falce o con il telo del fieno sulle spalle o con lo zaino dal quale sporge il manico della *manèrä*.

Hanno fatto una strada comoda, larga e asfaltata. I fungaioli, moderni padroni del bosco, possono raggiungere i porcini in automobile.

Eppure, qualche originale ha deciso di continuare a considerarla un *trói*, per di più, *trói dli mascri*. Come se tutto il paese vivesse un perenne carnevale ritmato dal faticoso ed inebriante ballo *dla vécia*. Sta di fatto che, da quest'estate, *l' trói* s'è messo in maschera travolgendo in maniera radicale le sue secolari frequentazioni. Vengono anche dalla città per



Pretendevano di proporre alla meraviglia di tutti gli antichi e lussureggianti costumi nobiliari. Bastavano in realtà poche sete e scampoli di raso per ottenere l'effetto desiderato. Guarda lassù, addita divertito il bambino ai genitori, al *barcu*, il vecchio fieniletto, la baita. Sì, proprio quelle due grandi mezze maschere così volutamente deformi, accostate

curiosare, poi se ne ritornano a casa loro convinti che ne valeva proprio la pena.

Quell'antico percorso ci parla ora delle bellezze incontaminate della nostra valle e di un tema caro alla nostra tradizione: il carnevale.

Arrivati a Dosoledo, seguendo la segnaletica, s'imbocca il *trói dli mascri*, accolti da un tabellone di presentazione e di benvenuto. Appena incamminati, uno sghignazzante e tradizionale *paiazu* si sbraccia per indicare la strada, scoprendo provocatoriamente al sole un prorompente ombelico. A metà della prima breve salita ecco una donna impegnata nella vestizione della tradizionale maschera del Comèlico, il *laché*, che apre con autorità il corteo mascherato. Qualcuno, a ragione, ritiene che sia arrivata anche lassù, per l'occasione, la metafisica del grande De Chirico, altri al contrario ritengono che l'autore Mario Maiucco abbia combinato una delle sue.

Un tratto di piano consente di tirare il fiato ed ammirare Dosoledo e Pàdola dall'alto, coronati dal maestoso Gruppo del Popèra.

Improvvisamente, sulla destra, si apre una nicchia nel bosco, vi appaiono inattesi i tre musicanti: *fòl*, *violìn* e *basón*, pronti a suonare la stessa musica che dava il ritmo anche alle gonne più devote delle nostre nonne. I più anziani sostengono che alla fisarmonica pare di vedere proprio uno dei famosi Grandelis di Campolongo che venivano a Dosoledo per la tradizionale mascherata di Santa Apollonia solo quando i musicanti locali erano invischiati nelle ricorrenti diatribe.

Passo dopo passo aumenta visibilmente il coinvolgimento dei visitatori. Sembrano appena sbucati dall'erba e dai fiori, sopra il ciglio della strada, due *vòlти* tipici della "coppia bella", *da bel*. Erano le coppie che costituivano la parte centrale del corteo.

1. *Vistiziòn dal lach*
2. *Basón*
3. *Fòl*
4. *Violìn*
5. *Vòlти da bel*
6. *Vòlти da véciu*
7. *Totem*



- 8. *Cristu dal tasón*
- 9. *La scòla*
- 10. *Paiàzu, Scultór,*
Lachés
- 11. *Césu dal fión*

ed appese contro quelle travi di larice che il tempo e le intemperie hanno colorato di bronzo. Un accostamento certo suggestivo che cattura a lungo l'attenzione. Rappresentano le maschere vecchie, *da véciu*, che formano la parte più tradizionale del corteo carnevalesco.

Sul piccolo pianoro appaiono sempre più vicino i tre grandi fienili. Qualcosa di diverso li anima. Attorno a loro pare formarsi la festa, sì... quella del carnevale. Il *laché* e il *matazìn*, nel loro tradizionale abbraccio danzante, svelano un turbinio di nastri e sete sgarigianti. Sembrano librarsi in alto nel vuoto, protetti dalla rustica e grigia parete che li accoglie e protegge.

Più in basso, sdraiato sulla vecchia trave che una volta reggeva il ballatoio, '1 pnizu, dove il fieno ancora umido stava ad asciugare al sole, il pagliaccio irride alla gioiosa magnificenza di quei due. Anche un giovane con una maschera in mano si ferma ad ammirare la scena, ansioso di indossarla per partecipare alla festa. Più in là, verso valle, si staglia nel cielo un grande totem, le creste del magnifico Popèra si prestano a fargli da sfondo. Dalla cima di quel tronco si dipana verso il basso il corteo ordinato di tutte quelle maschere incontrate strada facendo. Occorre più volte girarvi attorno per cogliere tutti i particolari e

atmosfera. Dalle finestrelle delle stalle in disuso appaiono figure intriganti dagli sguardi curiosi e beffardi. Anche dal sottotetto del fienile di fronte non mancano presenze comiche. Due grassi bovini irlandesi appaiono indifferenti a quel contesto, non intendono perdere il ritmo del ruminare. Due conigli scorrazzano tra oche, galline e tacchini. Qualche bambino che non li ha mai visti dal vivo si ferma attonito per poi decidersi a rincorrerli. Un agnellino candido si presta volentieri al gioco, balzando allegramente tra le pregevoli gambe delle signore divertite. La coppia di caprette preferisce rimanere un tantino in disparte, l'offerta di un bocconcino e di una carezza bastano talvolta a smuovere quella loro altera riservatezza.

Una inusuale mescola di sensazioni che permette a tutti di attingere a volontà. In qualche modo ognuno si sente attore e spettatore di uno spettacolo così raro. Il sole esalta i colori e gli umori, i profumi del bosco gonfiano piacevolmente i polmoni di una energia nuova. Ma la curiosità spinge il passo oltre. Sul bordo superiore destro della strada appare una presenza abituale nel bosco: una catasta di legna, *l' tasón*. Il lungo inverno richiede tanta legna per mantenere calde le case e le persone. Ma è un *tasón* molto particolare. Sulla parte frontale, i rami ed i ceppi sporgenti danno volume ad una nicchia che racchiude e protegge un Cristo sofferente,

simbolo del massimo dolore e del sacrificio. *L' Cristu dal tasón*. Una sorpresa suggestiva che stupisce. Una forte simbologia che sembrerebbe essere fuori posto, maldestramente accostata a qualcosa che è solo divertimento, rilassatezza e spesso trasgressione. Da sempre, dopo il carnevale, si ritorna alla quaresima delle difficoltà quotidiane. Ma da quel volto di estrema sofferenza deriva la gioia e la speranza di moltitudini. La riflessione aiuta a superare l'apparente contrasto. Il cammino riprende tra splendidi faggeti e conifere, una rustica panchina qua e là invita alla sosta.

Tra gli abeti una scolaresca ascolta il maestro con la bacchetta in mano, costretto a ripetere ancora una volta per ovviare a qualche comprensibile disattenzione. Anche l'apprendimento è fatica. Il più grandicello è un ripetente, sconosciuto nella scuola moderna ma non in virtù di una universale accresciuta intelligenza. Più di mezzo secolo fa c'ero anch'io lì con i miei compagni ed il maestro Severino. Era per noi un giorno di festa, un premio lungamente desiderato. Mai avrei immaginato che si potesse presentare l'occasione per materializzare in questo modo quei lontani ricordi.

Poco oltre il prato dei mirtilli riappare il bosco fitto. Da un piccolo viottolo ecco spun-



Fènnä dal dèi



Liódä

tare un'anziana con la gerla traboccante di legna, i segni del tempo e della fatica sul volto, il grembiule lungo dal quale sporge la ruvida sottana di mezzalana. Rappresenta le nostre mamme e nonne delle quali avvertiamo ancora in noi lo scorrere della vita. La strada si fa sassosa, il procedere più faticoso, si arriva intanto al *barcu di Galoppi*, sembra appena giunto *Tunin col césu dal fiòn*, l'uomo col telo del fieno sulle spalle sceso dai prati più alti, contento che il sole così generoso abbia premiato quella giornata di fatica. Liberatosi da quel peso, lo immagino seduto col berretto in testa e la pipa in bocca. In quella baita, *l' bàrcu*, il fieno ha lasciato il posto ad un semplice arredo che lo rende ospitale e vivibile. Il percorso sbocca in un prato appena falciato da uno dei superstiti contadini rimasti. Sono evidenti le tracce della falciatrice e del trattore. Sulla parete dal *tabia d Bigaràn* l'uomo trascina a valle la slitta della legna, ha vinto la resistenza ovattata di tanta neve e freddo che spesso amplifica la fatica ed i pericoli della discesa. Pare voglia parlare, dirci che sarebbe stato così bello per lui nascere mezzo secolo dopo, poter aprire i nostri frigoriferi e chiedere alla sua pancia: *che vòstu?* Pigiare il tasto delle nostre automobili per sentire un'orchestra suonare solo per lui. Chiedersi se invece di andare a cercare fortuna in America, sia venuta lei stessa in Comèlico, visto che tutti sono diventati così ricchi e stranamente colmi di problemi per lui così incomprensibili. Gli sarebbe piaciuto partecipare a questa strambata, *propriu n bel àibu*, lavorare a queste curiose ventidue statue di larice a grandezza d'uomo, sempre lì, estate e inverno a testimoniare le gioie che continuano e le antiche fatiche che non esistono più... Anche a lui il "Gruppo di ricerche culturali di Comèlico Superiore" ha dedicato questa inusuale opera, mobilitato la passione di ventidue artigiani del Comune, tra i quali cinque giovani allievi. Tutti hanno dato, con entusiasmo, consistenza ai magnifici bozzetti di Elio Silvestri, romano e comelicese con pari affezione.

Grazie alla collaborazione delle Regole saranno realizzati allo stesso modo, nel prossimo triennio, tre percorsi che collegheranno Dosoledo a Candide parlando della tradizione, Casamazzone a Dosoledo dell'agricoltura, Dosoledo a Pàdola dei mestieri. Un circuito che abbraccia i quattro paesi del Comune fatto di passeggiate tra natura e cultura. *Arrigo De Martin Mattiò (Gruppo di ricerche culturali di Comèlico Superiore, www.comelicocultura.it)*

le opere

Paiàzu d' ingresso

Vistiziòn dal laché

Violìn

Fòl

Basón

Vòlti da bel

Vòlti da véciu

Totem

Paiàzu

Lachés

Scultór

Cristu dal tasón

Scòlà

Fèmnä dal dèi

Césu dal fiòn

Liódä

Gli scultori

Fabiano De Martin Topranin

Mario Zandonella Maiucco

Luigi De Martin D'Orsola

Manuel De Lorenzo Buratta

Marco De Lorenzo Tobolo

Andrea D'Ambros De Francesco

Jacopo Sacco Comis, Claudio Sacco Profila

Stefano Zandonella Golin

Robertino D'Ambros

Erminio Carbogno

Daniel Zambelli Gat

Aldo De Martin Toldo

Alberto Gasperina Geroni, insegnante;

Marco Bassanello, Stefano D'Ambros, Giacomo Festini Cromer,

Matteo Festini Purlan, Gianluca Maroè, allievi

Giancarlo De Lorenzo Fontana

Daniele Zandonella Necca

Alberto Gasperina Geroni